



I lumbard a sorpresa nella Bicamerale, il loro voto contrario potrebbe rendere di minoranza ogni progetto

Il ciclone della Lega sulle riforme Bossi minaccia di far saltare tutto

Ulivo e Polo, una notte per mettere a punto le contromosse

ROMA. Sorpresa! Puntuali e incolonnati come scolari ecco i sei rappresentanti della Lega Nord riaffacciarsi nella sala della Regina dove si riunisce la Bicamerale per le riforme, balzando senza preannunciare cinque mesi fa e ripetutamente ripudiata da Umberto Bossi. «Ho mandato il gatto perché i topi ballavano troppo», spiega euforico il senatur via telefonino. È Roberto Maroni nel pelo del felino sornione ci sta alla perfezione: «Passavamo di qua e siamo entrati». Per vedere l'effetto che fa? Stupefacente, a dir il vero. Mostra meraviglia Silvio Berlusconi, nonostante proprio il *Giornale* di famiglia avesse preannunciato la sortita, scommettendo per di più sul successo del semipresidenzialismo. Che in teoria dovrebbe essere la formula cara a tutto il Polo, ma in pratica il Cavaliere subisce. Ma siccome si recita a soggetto, ecco Berlusconi mostrarsi preoccupato: «Adesso dobbiamo capire perché ci sono e chi li ha mandati». Domanda davvero ingenua. Fabio Mussi non ha dubbi di sorta: «Fanno il loro mestiere di guastatori». E Bossi, a dire il vero, conferma: «Adesso è tutto più difficile per i furbacchioni». Lui più di tutti, a quanto pare: «La cosa che volevo fare è la forma di governo, e non sanno se la Lega tira qualche brutto scherzo...». Forse ha ragione Pierferdinando Casini a parlare di «effetto thrilling». Resta, infatti, tutto coperto il gioco allo sfascio dei sei «osservatori» del Carroccio. Quando cominciano le votazioni, guarda caso, proprio sul federalismo, si alza Rolando Fontan e annuncia secco che la compagnia leghista avrebbe incrociato le braccia. «Per curiosità avremmo sentito volentieri gli argomenti di questa decisione», obietta Massimo D'Alema. A indiretta smentita dell'apprensione che il segretario del Ccd gli ha appena addebitato: «Appena quelli fanno finta di alzare il braccio, D'Alema si sente male».

Ma forse il buon Casini scarica umori vissuti in presa diretta. Che devono non poco pesare anche nel Polo, se nessuno si decide a concludere la riflessione su come votare sulla forma di governo, imponendo il rinvio a oggi. E però il fatto che siano consolidati gli altri quattro pilastri della costruzione neocostituita già un po' scompagina il balletto leghista. Quale che sia. E non è detto che resti lo stesso, oggi. Leccandosi i baffi, Maroni giura che i leghisti torneranno in Bicamerale senza «partecipare al voto». Nemmeno se - gli si chiede - votando contro tutte e due le ipotesi in discussione le si renderebbero entrambe di minoranza, facendo così saltare l'intero lavoro della Bicamerale? «Non ci avevo pensato...». Ma va'. «Può essere un'idea...». Ecco, allora, il possibile arcano. Ma siccome tutto è, l'ex ministro dell'Interno del go-

verno Berlusconi, tranne che un ingenuo, si premura di mettere le mani avanti rispetto alle possibili contromosse: «Cercheranno qualche marchingegno per votare una proposta senza passare all'altra, oppure per metterle in alternativa con una sola votazione. In questo caso diciamo che non parteciperemo al voto». Anche perché sarebbe inutile. Ma quel «diciamo» che fa il verso a D'Alema sottende qualche altro colpo di scena? «Ci penseremo nella notte...».

È la stessa notte che Bossi immagina «agitata» solo per D'Alema: «Passerà la notte a inseguire Occhetto, Boselli, questo e quello, per cercare il miracolo, perché noi siamo lì, non hanno i numeri e D'Alema ha abbozzato...». Ma così dicendo un po' tradisce la voglia di una mossa estrema, visto che si proclama convinto «che c'era un accordo». E, va da sé, lo si deve far saltare. Come? Davvero a Bossi non si deve chieder conto della coerenza con «tutta una storia - parola di Maroni - avversa al presidenzialismo». Potrebbe sempre farlo, strumentalmente, per seminare zizzania tra le stesse file del Polo e ipotizzare il futuro lavoro della Bicamerale. Tant'è che Berlusconi, come a parlare a suocera (D'Alema?) perché nuora (Finì?) intenda, assicura che «non ci sono stati e non ci saranno contatti con i leghisti», passa ad avvertire che «non si possono fare strategie con la Lega», per augurarsi addirittura che Bossi si mostri «più ragionevole, ora che la discussione sul federalismo è avviata». Ma proprio questo la Lega potrebbe voler impedire, ritenendola d'intralcio all'avventura secessionista. «Censurare pure - fa Francesco Tabladini ai cronisti - il 46,2% della Lega nelle suppletive del collegio di Varese, ma sono quegli elettori a spingerci». Maroni si diverte pure alle spalle del suo ex presidente del Consiglio: «Berlusconi non è neanche venuto a salutarmi, nella Bicamerale. Tutti erano curiosi di sapere perché eravamo lì, ma lui no. Gravissimo, la pagherà cara». Magari, appunto, dandogli voti non richiesti e non graditi? Bossi, non a caso, svende quell'approccio al federalismo che pure avrebbe potuto accreditare come un proprio risultato: «Sono passate delle mozioni che sono solo fumo negli occhi, per far credere ai padani che cambia qualcosa». Niente deve cambiare. Non fosse che per non dare ragione a Oscar Luigi Scalfaro, Bossi gliel'ha giurata: «Ha invocato addirittura le leggi speciali contro di noi, ma anche lui deve mettersi in testa che la Padania vuole l'indipendenza». Passando, ovviamente, sulle rovine della Costituzione. Resta da vedere se anche per tutto il Polo il raccogliere voti comunque vale tanto sfascio.

P.C.

Ecco cos'è il premierato forte

Il candidato collegato alla coalizione che ottiene la maggioranza di seggi in Parlamento è eletto Primo ministro; ha il potere di nominare e di revocare i ministri con proprio decreto; non può essere eletto Primo ministro chi abbia svolto tale funzione per tre legislature consecutive; possono essere, per legge, indette le primarie; viene incaricato dal Presidente della Repubblica. Presenta il suo programma alla Camera entro 10 giorni. La fiducia nei suoi confronti del Parlamento è presunta. La Camera può esprimere solo sfiducia costruttiva con indicazione di un nuovo premier con mozione approvata a maggioranza assoluta dei componenti. Il Primo ministro può sciogliere il Parlamento. Non però se è stata presentata una mozione di sfiducia. In caso di impedimento o di morte, il Parlamento elegge il suo successore. Il Presidente della Repubblica dura in carica sette anni, e non è rieleggibile; al momento dell'elezione deve aver compiuto 40 anni; è eletto dai parlamentari nazionali ed europei e da rappresentanti di regioni ed autonomie locali in numero pari a quello dei parlamentari; è tuttavia necessaria la maggioranza assoluta dei componenti e il ballottaggio dopo il terzo scrutinio. Il capo dell'opposizione è eletto dai parlamentari che abbiano dichiarato pubblicamente di collocarsi all'opposizione; gode di determinati poteri previsti dal Regolamento.

Ecco cos'è il semipresidenzialismo

Il Presidente della Repubblica è eletto direttamente dal popolo. Resta in carica 5 anni. Deve aver compiuto 40 anni al momento dell'elezione; può essere rieletto una sola volta; viene eletto a maggioranza assoluta; se nessuno raggiunge la maggioranza assoluta, ballottaggio tra i due candidati più votati, la seconda domenica successiva. Presiede il Consiglio dei ministri; nomina il premier in base alla maggioranza parlamentare e i ministri su proposta del premier; indice le elezioni del Parlamento e i referendum popolari. Può sciogliere il Parlamento sentito il Primo ministro e il Presidente del Parlamento; potere che non può esercitarsi nell'anno delle elezioni. La fiducia al governo è presunta, salvo non venga presentata una mozione di sfiducia. Il Parlamento può deliberare, su richiesta della maggioranza dei suoi componenti e con il voto dei due terzi, la revoca del Capo dello Stato, se ritiene che abbia violato norme costituzionali. Il Parlamento può sfiduciare il governo con mozione motivata presentata da almeno un terzo dei suoi componenti e votata a maggioranza assoluta dei componenti. Il Capo dell'opposizione è eletto dai parlamentari che dichiarino di appartenere all'opposizione. Il regolamento parlamentare regola modalità di elezione e poteri.

schede a cura di Nedo Canetti

«Se il semipresidenzialismo non passa li terremo sei mesi a discutere in Parlamento»

Finì: «Chi ha invitato i guastatori ora pianga Un pronostico? Premierato per un voto»

Il presidente di An ripete le sue condizioni e insiste sul fatto che bisogna andare alla conta tra i due progetti. I Cobac? Loro possono fare gli oltranzisti, io ho scelto di stare nella commissione bicamerale.

ROMA. «Scommetto 10 a 1 che domani (oggi ndr) si voterà su entrambe le proposte e il premierato vincerà per un voto. Meglio se è quello di D'Alema. Così sarà tutto più chiaro. Poi, però li terremo lì a discutere per sei mesi di premierato...». Alle otto della sera, dopo uno dei pomeriggi più caldi della Bicamerale, Gianfranco Finì, seduto per una breve pausa su un divano adiacente al corridoio che porta ai gruppi di Montecitorio, un po' si sfoga, un po' commenta, tentando di fare pronostici, il passaggio decisivo al quale è arrivata la commissione per le riforme. Evidente che quei «sei mesi» di cui parla Finì sono una battuta che sta a significare la battaglia dura che An e il Polo intendono fare una volta ammainata l'«opzione» semipresidenzialista - ma «certamente non il principio del presidenzialismo» - per seguire la strada dell'elezione diretta e popolare del capo dell'esecutivo. «Ma prima - insiste il leader di An - si deve andare alla conta. Sennò sarebbe un brutto giorno per la Bicamerale, si andrebbe incontro ad un momento politico di forte tensione. E però vedrete che la notte por-

terà consiglio». E l'incognita Lega? «Quelli sono venuti a fare i guastatori. Certo sono lì invita (evidente il riferimento all'incontro D'Alema-Bossi), loro vengono e fanno quello che vogliono. Penso che chi li ha corteggiati ora si starà chiedendo se abbia fatto bene». È un'impasse quello sulle procedure di voto che può pregiudicare il risultato finale? «Io dico e ribadisco che il premierato potrà essere preso in considerazione solo se il semipresidenzialismo avrà un voto in meno». «Capito? - commenta ancora Finì - ci volevano far votare senza che conoscessimo i progetti di Rifondazione, senza che Rifondazione dicesse pubblicamente la sua... Stanotte ora loro dovranno chiamare a raccolta il loro gregge e lo posso capire... E, comunque, vedrete, o almeno me lo auguro, che la notte porterà consiglio».

Nel primo pomeriggio, conversando a lungo con i cronisti in Transatlantico, il leader di An a chi gli chiedeva se considerasse la Bicamerale ancora un viottolo rispondeva: «Talvolta è un viottolo, altre volte una partita tutta aperta». E, comunque, al

di là del «viottolo» che ora Finì vede nelle procedure di voto, la posizione del leader di An, come del resto aveva detto, nell'assemblea dei Cobac di venerdì scorso, è di andare ad una battaglia che veda il principio presidenzialista concretizzarsi nel premier eletto in modo diretto e popolare. E a chi gli chiede conto di una telefonata che Berlusconi avrebbe avuto con D'Alema, Finì risponde: «No, sono io che ho parlato, a nome del Polo con D'Alema nella mattinata. D'Alema mi ha detto che si sarebbe votato oggi (ieri ndr) e dunque ne ho preso atto. Ma a D'Alema abbiamo detto che quando saranno presentati gli emendamenti sul premierato i nodi arriveranno al pettine e può rimanerci impiccato».

Evidente la volontà di Berlusconi di coinvolgere in prima persona il suo alleato numero due, perché non si ripetano vecchi copioni che videro il leader di An seguire ad un certo punto Cossiga sulla via di una richiesta di referendum per affossare la Bicamerale. E la battaglia dei Cobac, ora come la vede Finì? «Loro stanno fuori e noi dentro la Bicamerale. Evidente

che loro possono permettersi posizioni oltranziste. È un ruolo diverso. E, comunque, loro da fuori stanno sostenendo la nostra battaglia perché si affermi il principio del presidenzialismo». Ma a Segni ancora una volta, di fatto, Finì ricorda che la battaglia per l'elezione diretta e popolare del premier, non è altro che quella per la sua proposta del «sindaco d'Italia». E, dunque, Finì citando più volte un articolo del professor Fischella uscito ieri sul «Messaggero», osserva che per il premierato tutti possono essere d'accordo, il problema è, invece, di riempire di sostanza «presidenzialista» la proposta di Salvi giudicata «troppo ambigua». Due i ferrei paletti che pone: il premier deve essere scelto «dai cittadini e non da una coalizione di partiti»; il governo dovrà essere «di legislatura». «E guardate - avverte Finì - se in Bicamerale non si arriva ad un'ampia intesa sulla forma di governo, c'è il rischio che poi nel passaggio in aula si verifichi ciò che accadde con la legge Rebuffa». Impallinata anche con i voti di An.

Paola Sacchi

Berlusconi: «Non bastano 3 voti di scarto»

«Non bastano tre o quattro voti di scarto perché una proposta possa camminare con gambe proprie. È necessario che abbia almeno una maggioranza del 60 per cento». È quanto ha dichiarato il leader del Polo, Silvio Berlusconi, al termine di una riunione notturna coi gruppi del Senato e della Camera di Forza Italia. Berlusconi, che ha escluso un nuovo rinvio del voto previsto per oggi, si è detto fiducioso sulle procedure che adotterà la presidenza della bicamerale. «Penso che la presidenza abbia compreso l'importanza politica delle procedure del voto da noi richieste e credo proprio che la nostra richiesta troverà accoglienza».

L'intervista.

Il professore: è su questo punto che si gioca l'esito stesso della Bicamerale

Barbera: «Ma senza legge elettorale sarà un fiasco»

«Bisogna fissare i principi nella Costituzione, perché le forze politiche si sentano garantite». Un premier con poteri meno vincolati.

BOLOGNA. «La chiave di volta resta il sistema elettorale». Per il professor Augusto Barbera, pidiessino, docente di diritto costituzionale, uno dei protagonisti del dibattito sulle riforme, è quello della riforma elettorale il terreno più caldo su cui si gioca lo stesso esito della Bicamerale. A suo parere i principi generali della legge elettorale vanno inseriti nella Costituzione.

Premierato forte e semipresidenzialismo: si era partiti agli antipodi, ma nelle ultime fasi le due proposte sembrano essere diventate più vicine. Non le sembra prof. Barbera?

No, direi proprio di no. Diciamo che si sono sdrammatizzate le posizioni. Nel senso che dai fattori del premierato il semipresidenzialismo non viene considerato come un attentato alla democrazia. E viceversa i fattori del semipresidenzialismo hanno capito che il premierato forte non è il tentativo di rivincere soltanto il vecchio si-

stema parlamentare. Però si tratta di due scelte diverse. Il premierato forte significa tentativo di eleggere chi governa; invece il semipresidenzialismo è l'elezione di un centro di autorità, il presidente appunto, che influisce sulla formazione dei governi e sul governo. Per quanto mi riguarda preferisco il sistema dell'elezione diretta del premier. Devo dire che però non mi riconosco pienamente nella bozza Salvi.

Cos'è che non divide, professore?

Sebbene sia il frutto di un progressivo arricchimento del quale va dato atto al relatore, mantiene ancora un punto che è in contraddizione con il principio dell'elezione diretta di chi governa. Ed è la possibilità del Parlamento di sfiduciare, con la sfiducia costruttiva, il capo del governo e quindi la possibilità nel corso della legislatura di fare venire fuori una maggioranza e un premier diversi da quelli su cui si sono pronunciati gli elettori.

Lei cosa propone per impedire questa eventualità?

Le soluzioni dovrebbero essere due: se il premier viene sfiduciato si torna a votare automaticamente come succede per i sindaci; oppure si dà la possibilità al presidente del consiglio di provocare lo scioglimento delle Camere che altro non significa che ridare la parola ai cittadini.

Sullo sfondo, a rendere più scivoloso ed incerto il terreno, resta l'incognita sulla legge elettorale. Lei ha sempre sostenuto che non si può discutere la forma di governo senza decidere allo stesso tempo quale legge elettorale si vuole. Conferma?

Entrambi i poli stanno giocando a carte truccate. Finora si è sempre detto che il semipresidenzialismo andava accompagnato con il sistema uninominale a due turni, come in Francia. Adesso invece, per una rivolta di Ccd e Cdu, è venuto fuori che non potrebbe essere così e perciò sarebbe mantenuto l'attuale siste-

ma oppure si andrebbe ad un sistema proporzionale tipo «Tatarelum».

Così vale per il centro sinistra: se non si dice qual è il sistema elettorale, il premierato rischia di essere vuoto, cioè un pallone non agganciato ad un solido punto di ancoraggio.

Lei sulla legge elettorale ha fatto una proposta. La può richiamare in breve?

È una proposta di mediazione che cerca di tenere conto delle esigenze sia prospettate da Verdi e epipolar, sia dall'esigenza di andare incontro al Polo che vuole un'elezione diretta vera del vertice dell'esecutivo. Essa prevede il turno unico nei collegi uninominali maggioritari e una quota proporzionale che potrebbe anche essere leggermente aumentata, ma che andrebbe utilizzata in parte per un «diritto di tribuna» per assegnare una rappresentanza parlamentare a chi non si è coalizzato; l'altra parte andrebbe usata come premio di maggioranza

per la coalizione vincente. Ci sarebbe poi un secondo turno di ballottaggio, se necessario, fra i due candidati premier più votati, come per l'elezione diretta dei sindaci.

Perciò lei ritiene che la chiave di volta sia ancora il sistema elettorale?

Io ho proposto che i principi guida della legge elettorale siano contenuti nella Costituzione; primo perché è una tendenza di tutte le Costituzioni moderne di questo dopoguerra. Si è capito che la legge elettorale è molto importante sia che si parli di semipresidenzialismo che di premierato. E qui che le forze politiche devono darsi delle garanzie. Le leggi elettorali, in base ai nostri regolamenti parlamentari si votano con voto segreto. E siccome ho ancora davanti agli occhi la legge Rebuffa, dico che se si vogliono costruire delle garanzie reciproche le forze politiche devono trovare un accordo sulla legge elettorale, i cui principi guida vanno indicati nella Costituzione che si vota a scrutinio

DALLA PRIMA

andrà considerata la circostanza del diverso voto dato da Fi e An sulla proposta D'Onofrio per il federalismo). Eppoi c'è il più imbarazzante dei fattori: la possibilità che la Lega finisca col menar per il naso le speranze di successo del Polo poiché non c'è nessuno che possa essere certo che alle sue parole seguano fatti consequenti. Non aveva detto Bossi che ritirava i suoi commissari che puntualmente e maliziosamente si sono invece presentati? Marroni dice che continueranno a non votare: lo dice, ma lo farà se appena vicesse lo spiraglio per «far saltare il banco», secondo l'enunciato di Bossi?

Tutti noi sapevamo dall'inizio che la Bicamerale avrebbe scatenato tensioni e ostacoli. E tuttavia, strada facendo, sembrava si fosse giunti al comune atteggiamento di non drammatizzare questo o quel pronunciamento maggioritario sempre correggibile sia in Commissione che nelle Camere. Così, adesso, dopo 120 giorni di confronti e di giuramenti riformatori, la conseguenza di un'impasse non sarebbe quella di un insapimento parlamentare bensì quella di un trauma per il Paese al quale non sfugge che solo una riforma largamente maggioritaria delle sue istituzioni gli garantisce forza all'interno e credibilità all'estero.

La destra farà bene a mettersi in testa che, come l'Europa insegna, questi non sono tempi di rinvicinate da perseguire con le spalate. Ed anche quei buoni democratici che hanno riserve sulla singola formula non potranno che mettere al di sopra di tutto l'esigenza di portare a esito lo sforzo riformatore. Oggi è una giornata davvero importante.

[Enzo Roggi]

DALLA PRIMA

diziaria del processo - che andrebbe tenuta al riparo dalle troppe suggestioni «mergenzialiste» - dal problema politico del «malessere» nel Nord-Est.

Una seconda considerazione riguarda la dinamica dei fatti. Taradash se l'è presa col sottosegretario Sinesi, perché ha letto nelle sue parole una critica al comportamento suo e di Padovan. Niente, ovviamente, può giustificare comportamenti violenti, anche se - fossi stato nei suoi panni - non avrei scelto di passare in mezzo ai manifestanti «ostili». Mi è sembrata un po' una sciocchezza. Ma l'interrogativo più grave riguarda le misure di prevenzione che avrebbero dovuto essere organizzate, le istruzioni ricevute e il comportamento concreto delle forze dell'ordine presenti. Che, a quanto pare, non sono state in grado di impedire le aggressioni, e hanno poi reagito con eccessi e confusione.

L'ultimo paradosso è questo: i contestatori della Life e quelli dei Centri sociali, divisi sulle parole d'ordine fiscali e antimperialiste, hanno manifestato poi posizioni assai simili contro la «risposta repressiva» dello Stato italiano rispetto alla voglia di federalismo del Nord-Est.

[Alberto Leiss]

palese. Le proposte che usciranno dalla bicamerale troveranno in Parlamento un percorso facile oppure no?

Se si sgombra il terreno dalla legge elettorale credo che il percorso sarà buono. Potrà esservi tutt'al più qualche agguistamento.

E se invece non ci sarà intesa? Vedo dei pericoli e il percorso in Parlamento diventerà certamente più accidentato con rischi di affossamento.

Professore, il voto sulla forma del governo è stato rinviato a stamane perscheromaglie procedurali. Che le sembra?

Non ho capito bene di che si tratta eppure ho una cattedra in diritto costituzionale e tanti anni di esperienza parlamentare. Immagino i cittadini meno esperti... Forse però è un tentativo per recuperare il voto degli incerti e di Rifondazione.

Raffaele Capitani